

VALENTINO MAZORANA

GIURISTA, POETA, MUSICO A TRIESTE

La proclamazione del Portofranco aveva determinato a Trieste dopo il 1719 un movimento immigratorio di stranieri, spinti dalla speranza di trovarvi il paese della cuccagna. Tale affluenza avrebbe potuto costituire una grave minaccia alla fisionomia italiana del novello emporio, se non fosse stata neutralizzata dall'insediamento di numerosi elementi delle altre parti d'Italia; tecnici ed operai navali, portuali, edili e stradali, indispensabili allo sviluppo della città. Vi presero stanza pure commercianti e professionisti connazionali, fra cui l'avv. Valentino Mazorana, al quale è dedicato questo studio. Questi nuovi venuti si confusero coi vecchi cittadini di Rena e di Donota grazie all'identità della lingua, degli onesti costumi e della religione, dando così origine a quella fiera comunità triestina che con tanta fermezza resistette fino alla redenzione a tutti i tentativi dell'Austria di snazionalizzare il carattere italiano della città.

I Mazorana sarebbero, secondo tradizioni familiari, oriundi da Bologna dove nel secolo XV si fregiavano del titolo marchesale. Di lì si trasferirono più tardi a Monfalcone.

Questa città che appartenne fino al 1797 alla Repubblica Veneta, veniva retta da un podestà il quale rimaneva in carica per la durata di 16 mesi.

Nel secolo XVIII i Mazorana furono ammessi al nobile consiglio di quell'estremo lembo di dominio veneto e lì nacque tra il 1730-1735, a quanto si può dedurre dalla lettura dei suoi versi, l'avv. Valentino Mazorana. A Padova fu allievo del celebre Tartini e quivi probabilmente si laureò in legge. Venuto a Trieste si costruì una casa in contrada San Giorgio n. 1330, che esiste tuttora e che lascia scorgere sulla balausta del poggiolo posto al primo piano le lettere V. M. corrispondenti alle iniziali del nome e cognome del nostro come si usava dire in quei tempi, «dottore delle Leggi».

Egli fu pure poeta e ben degno fratello di tutti quegli italiani che diedero il primo impulso, la prima spinta all'affermazione di un più cosciente sentimento nazionale.

E' bene ricordare che in Italia dopo la prima metà del Settecento si fece sentire un vivo bisogno di rinnovamento civile e politico. Sorse la poesia civile, col Filangeri si rinnovò la giurisprudenza, col Muratori nacque la critica storica, apparvero i primi giornali, uomini politici e poeti. Sommo fra tutti l'Alfieri, lanciarono fiamme e fulmini contro i despoti e gl'invasori stranieri.

A partire da allora, nel nome di libertà gli italiani salirono i patiboli di tutta l'Italia e morirono sui campi di battaglia di tutta l'Europa.

Leggendo le poesie del Mazorana appare evidente che anche il cuore di Trieste battè all'unisono con quello delle altre città d'Italia. Il nostro poeta, fedele interprete dello stato d'animo dei cittadini, per mezzo delle sue poesie affidò alla storia il sentimento della città.

L'avv. Mazorana fu come detto buon poeta e volentieri fece delle scappate in Pindo, monte sacro alle muse, per «sollevar la mente fracassada dalle stregherie e diavolezzi del Foro» a cercar conforto fra le sue predilette nove figlie di Giove e Mnemosine. Le sue poesie sono raccolte in 2 volumi manoscritti rimasti finora del tutto sconosciuti al pubblico. Costituiscono, a parte il valore letterario, una vera miniera di notizie politiche, storiche e folkloristiche della nostra regione. Ho potuto consultarli per gentil concessione della signorina Mazorana, pronipote del nostro avvocato.

Nella prefazione al primo volume egli narra di aver verseggiato mediocrementemente durante gli studi e di aver indi abbandonato l'arte del poetare per oltre 20 anni. Riprese a scrivere versi a 50 anni quando le Muse, lo dice lui, «non sogliono più concedere i loro favori». Ma vi fu trascinato dagli avvenimenti del tempo che talmente «urtarono la sua fibra» da non più poter trattenere nel petto l'ira e l'odio per tutti i tiranni ed i loro servi.

Esercittò l'avvocatura e quale avvocato è ricordato da Domenico Rossetti in una lettera pubblicata negli «Scritti inediti» a pagina 46 del vol. II. Ma la professione gli apportò poche soddisfazioni morali ed ancor meno materiali. Ebbe infatti l'animo costantemente amareggiato a causa del nessun pregio in cui erano tenuti genio e sapere ed a causa del gran prestigio che viceversa godevano adulatori e cortigiani. Egli nei versi che si riferiscono alla professione e che — lo dice lui — non sono confetti, inveisce contro il serraglio che apre le porte soltanto all'Eunuco parlante tedesco, ignorante e umile, e compiange Giurisprudenza un dì Signora risplendente ed ora in man d'un manesco «caporal tedesco», si scaglia contro la corruzione e contro i presuntuosi consiglieri imperiali.

Ecco alcuni saggi:

SONETTO

— *Madonna chi se' Tu che si dolente
Ti veggio in viso e lacera ne' panni?
— Non mi ravvisi, Tu che il sapiente
Frequentavi liceo ne' tuoi verdi anni?*

*Giurisprudenza i' son: ne' dotti Scanni
Vissi quà, e là Signora risplendente
Ed or per rei destini in doglie ed affanni
Cangiossi il viver mio lieto e ridente.*

*E' ver, talun mi dice: io ti amo e pregio
Ma che? poi mi sconosce e tienmi a vile
Sì che soffrir mi tocca ogni onta e sfregio.*

*Lassa, or son presso un caporal tedesco.
Se parlo ei non m'intende, e pien di bile
Non fa che bastonarmi sopra un desco.*

SONETTO

*Se dirì che giustizia non sia più
E che in ciel la sia andata indispetia
De star quà in terra a travagliar con nu
E far' na vita proprio da galìa,*

*Ma senza andar in Cielo o più in su
Mi digo che in sta Trieste la ghe sia
Perchè la ho vista mi da tu a tu
In bon arnese e affatto in allegria.*

*Vestia tutta de bianco, e de merlètti
In piazza mi la ho vista a far liston
Con dei zerbini a drio scana Confetti*

*La gh'aveva una benda a piccolon
Do' balanze in scarsela, eh: via bezzetti,
La ghe diseva, e ve darò rason.*

Magnificamente espressivo questo sonetto profetico nel quale il Sacro Impero Germanico Romano è raffigurato nei panni di un tipaccio vestito metà alla romana e metà alla tedesca.

SONETTO (con la coda)

*D'aver visto, sentì, me son sognà
Un omo grande e de figura strana
In atto de sortir de una gran tana
Con do gran baffi e viso snaturà.*

*L'aveva un veladon longo e indorà
Senza bragoni, e una gran sottiana
Antiga assai e fatta alla romana
Coi cavelli cipriai e instivalà*

*Me avvicino e domando: chi la xe?
Mi son, el dise... e sento ch'el sospira
Mi son... ma forse no me conossè?*

*Son l'Imperio Germanico Roman
Da gran tempo quà son: mi bevo birra
Magno dei crauti e vivo de babàn.*

*Gramo ghe digo a pian
Sentì, tutto se pol cambiar, chi sa?
Nel così dirghe, me son dismissià.*

La seguente poesia è dedicata all'Imperatore Giuseppe II che bandì l'italianità di Trieste nelle scuole e nel foro sostituendovi alla nostra lingua quella tedesca.

SONETTO (1786)

*Corre già un lustro, e attoniti e attenta
Cesare! tua grande opera ammira, e tace
Europa, e intanto industriosa pace
Le già spossate sue membra alimenta*

*Di dotte carte e saggie leggi ostenta
Pieno il sen l'Istro e quasi altero e audace
Al Tebro ancora che, avvilito or giace
La grandezza natia sveglia e rammenta*

*Non più fole ed error. Il trono omai
Di nuova luce il genio tuo riveste
E mostra quel che pensi e farai*

*Che se tu cangi ancora l'antico e impresso
Costume e stil delle tedesche feste
Non più Cesare sei, ma il Nume stesso.*

Odiò i francesi perchè apportatori di stragi e rovine e lutti in Italia, ma soprattutto perchè consegnarono Venezia ai tedeschi.

SONETTO (1788)

Confessione di Buonaparte in Egitto

*Sento Forà fatal, che devo andar
Dove quello che mai go rispettà
Giusto le opere mie m'ha da cazzar,
Dove cioè ogni triste è destinà*

*Grandi peccai ho fatto e fatto far,
Ho finto sentimenti d'onestà,
Ma sempre con disegno de ingannar,
Come infatti ho tradito e assassinà*

*So che tutti me disi: maledetto,
Al diavolo va pur, mostro d'inferno,
Perchè a niente mi ho portà rispetto.*

*Confesso... i fatti gran malanni
Ma el più grande (confesso, obbrobrio eterno)
Xe aver vendù ai tedeschi i veneziani.*

*Poveri cristiani
Adesso, adesso vedo... indegno son
Sì, grande Dio, d'aver da Ti perdon.*

Mazorana fu nel 1789 costretto a interrompere la professione di avvocato piuttosto che adattarsi a rinunciare all'uso della madrelingua nel foro ed a sostituirla con altri suoni che «porta vento settentrional a questi liti».

Eccè come si esprime:

SONETTO

*Mio Dio che tutto vedi e tutto sai,
A Te rivolgo e Tu mie preci senti:
Italo sono, e ne' forensi guai
Trassi finor miei dì granì e dolenti.*

*Tu sai che notte e giorni arsi e sudai
E da pochi pur gli utili e proventi,
Tu sai anche quanto arsi e bestemmiai
Per le teste dei giudici e clienti.*

*Suoni, che fendon le mie orecchie or porta
Vento settentrional a questi liti
Per cui del foro a me chiusa è la porta.*

*Benedetta pur sia tua Santa Mano,
Ma Tu fa almen chz altri malanni e riti
Lungi sen stian: la peste e l'allemanno.*

Durante tutte le tre dominazioni francesi si scagliò contro questi invasori e descrisse in numerose poesie il malcostume ed i vizi che le truppe di occupazione portarono in città. Dopo avvenuta la restaurazione asburgica nel 1814 il nostro Mazorana provò nuove delusioni, e quindi nuove imprecazioni:

SONETTO

Marzo 1814

*Fiamma dal Ciel a incenerir pur scende
Te d'Austria gabinetto infame e ingordo
A chi di duro cuor, di vizi lordo
I popoli infelici avvien che renda*

*Nulla servì, nè serve dir che offenda
Ragion, Giustizia un Ministero infetto,
Che il monarca esser dee e giusto e retto
E le suddite voci accolga e intenda.*

*Fu prescritto il Tiranno, e gli empì tutti
Si speravan dispersi. Ma con loro
Tu reggi, tu trionfi, tu festeggi,*

*Tu tiranno peggior, peggiori leggi
Vai vomitando ed allo spoglio, all'oro
Attendi sol, e ne veniam distrutti.*

SONETTO

*Sento gridar per tutto libertà
E non veggio che ceppi e catene
Dunque o non dassi, io dico, libertà
O questa vol dir sol ceppi e catene.*

*Udissi il canto e il suon di libertà
Ma si strinser vieppiù ceppi e catene.
Col'immagine ognor di libertà
Non si vive che in ceppi e che in catene.*

*Lo scettro che ti dà? Ceppi e catene,
Cosa è del Iacobin la libertà?
Misera schiavitù: ceppi e catene!*

*Fuor di ceppi e catene libertà
E' sol Virtù; non ceppi, non catene
Legan sua forza sempre in libertà.*

Amò intensamente la musica e frequentò con passione il teatro di S. Pietro e dopo la demolizione di questo, quello allora chiamato Grande, cioè l'attuale teatro Verdi. Elogiò in versi quegli artisti che più destarono la sua ammirazione e parecchie di queste sue composizioni furono a noi tramandate.

Narra il Curiel nella sua «Storia del Teatro di S. Pietro» che nel 1785 fu rappresentata in quel teatro l'opera «Alessandro nelle Indie» musicata dal Bianchi su versi del Metastasio. In tale occasione il dott. Mazorana compose, in onore degli artisti, un sonetto dialogato ch'è riprodotto nel libro del Curiel.

Fra altro compose un sonetto nel 1799 quando Elisa Bilington, che la fama popolare acclamava la più grande artista che mai avesse calcato le scene, si sentì offesa per il contegno dei triestini, secondo lei freddo e poco espansivo verso la sua persona, e voleva restituire ad ogni costo i 1000 zecchini che aveva ricevuto quale compenso e rompere la scrittura.

In detto sonetto il Mazorana tenta di consolare l'artista della delusione sofferta a Trieste e le ricorda che Orfeo sceso nell'averno riuscì con la musica ad incantare il custode Cerbero dalle tre teste. Tanto più lei riuscirà col suo divino canto ad ammaliare i triestini che in fondo non sono tanti Cerberi.

Trascrivo le terzine:

*Ma flemma, che' anche Orfeo come se sa
Col suo bel canto e col su Ghitarin
Quel gran can da tre teste gaincantù.*

*Coi passaggi che fè quasi divini
Vedarè, vedarè..., perchè po' alfin
No xe Cerberi tanto, i triestini.*

Nel 1819 il celebre violinista polacco Lipinsky volle fermarsi nella nostra città per sentire dall'ultimo allievo vivente del Tartini, Valentino Mazorana, come andava suonato il famoso *Trillo del Diavolo*. Il Mazorana, data la grave età, si rifiutò di suonare e invitò l'ospite ad eseguire lui il pezzo del Tartini promettendo che gli avrebbe suggerito tutte le necessarie correzioni. L'esecuzione del Lipinsky non soddisfece affatto il Mazorana che, dopo avergli dato molti utili consigli, mettendogli in mano un libro di poesie, gli disse: Faccia come usava fare il grande Piranese che mai suonava senza aver prima declamato ad alta voce qualche sonetto del Petrarca o di qualche altro classico. Il Lipinsky seguì il consiglio del vecchio avvocato e dopo aver tratta la massima ispirazione dai versi contenuti nel libro datogli dal Mazorana suonò il *Trillo* con tale perfezione, da far scattare in piedi, ringiovanito dalla emozione, l'ultimo allievo del Tartini.

Nel 1822 venne la morte a sottrarlo alle angherie e spoliazioni degli Imperiali Consiglieri ed a liberarlo dai ceppi e dalle catene dei tiranni.

La salma riposa nel cimitero della Marcelliana a Monfalcone. La lapide mortuaria porta scolpiti un violino, un libro e la bilancia di Temi, Dea della Giustizia, simboli delle sue gioie e dei suoi triboli.

L'avvocato Mazorana ci tramanda attraverso le sue poesie una storia triestina, dell'epoca da Lui vissuta, ben differente da quella fabbricata da certi storici che si basarono esclusivamente su rapporti e atti di omaggio, devozione e sottomissione da parte di funzionari o enti e istituzioni di nomina imperiale.

Nelle giornate di temporale mi sembra di scorgere laggiù lontano in direzione di Monfalcone aggirarsi, fra tuoni e lampi, l'ombra del nostro scomparso e mi sembra di sentirlo recitare i versi dell'Alfieri portati sulle ali del vento:

*Ma non inulta l'ombra mia, nè muta,
starassi no; fa dei tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.*

*Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber uomo esempio.*

GIORGIO BERTOLI